

'tina

La rivistina di Matteo B. Bianchi



## 'tina numero 24

'tina

La rivistina di Matteo B. Bianchi

Adoro scoprire che c'è un progetto segreto nascosto nelle cose.

Per dire, io che questo nuovo numero di *'tina* sarebbe stato uno speciale dedicato alla narrativa al femminile l'ho capito solo alla fine, e cioè quando mi sono accorto che i cinque racconti che avevo scelto erano tutti di scrittrici, ma senza alcuna premeditazione. Un numero spontaneamente tematico: cinque donne che parlano di donne. Quattro sono racconti e uno una raccolta di frammenti autobiografici tratti da un blog.

Le autrici di questo numero sono bravissime a fotografare sentimenti e convenzioni: quello che le donne provano, quello che sperano, quello che la società si aspetta da loro, quello che gli uomini da loro pretendono. Tra santi protettori, cerimonie interrotte, autobus che non arrivano, decori assassini che piovono dal cielo e bambine attratte dal Polo Nord, un universo di figure curiose, delicate e sorprendenti come solo le ragazze di *'tina* sanno essere.

In the name of love,

Matteo



*Per il suo romanzo d'esordio, "Devozione", Antonella Lattanzi ha scelto un tema delicatissimo e apparentemente obsoleto come la dipendenza da eroina ed è riuscita a scrivere un libro violento, intenso, credibile e straziante come raramente è accaduto nella narrativa sulla droga. E' la scrittura di Antonella, la sua personalissima capacità di frullare avvenimenti e sensazioni, la vera forza del romanzo. Dopo averlo letto ho subito pensato di proporle di scrivere per 'tina. Una sera di dicembre mi è capitato di incontrarla insieme ad alcuni amici a Roma. Le ho chiesto se avesse un racconto da darmi. Come nella scena di un film, lei ha risposto: - Eccolo - e ha estratto dei fogli da una tasca. Era un testo inedito che aveva letto nel pomeriggio a un convegno letterario. In realtà, con questo tono che mischia commozione e ironia, feste e tragedie, sembra invece scritto apposta per 'tina.*

’

Antonella Lattanzi

## RACCONTO DI NATALE

---

La prima foto è una signora stesa a terra, tutta vestita di nero. Pantaloni, neri. Giubbotto, lungo sino a metà coscia, nero. Calze, forse collant spessi, nere. Scarpe, nere. Scarpe comode. Una sorta di mocassini. Mi chiedessero una marca direi Melluso. Direi scarpe per delle gambe gonfie. Per un alluce valgo. Nella mia vita ho incontrato un sacco di gente con l'alluce valgo. La signora ha 71 anni. Non si direbbe. Dalla foto può averne anche 50. Ne ha 71 e: «un'anziana signora», la chiamano. Pure mio padre ha 71 anni. Ma uno gliene darebbe 60. Massimo, dico. Se avessero definito mio padre un'anziana signora, mi sarei sganasciata dalle risate. Se l'avessero definito un anziano signore, sarei andata nel panico. Se a cadere fosse stato lui, mio padre, mica starei qui a ridere. M'incazzerei. Se vedessi un mezzo sorisetto in faccia a qualcuno lo torturerei. Cazzo, direi, s'è fatto male, direi. Cazzo c'avete da ridere; a natale, poi. Anzi, l'8 dicembre: che è quanto ci sia di più vicino al natale prima del natale stesso. Natale. Conosco un sacco di gente che a natale è triste. Oppure che gli succedono delle disgrazie. Io, per esempio.

Per me, il natale ha sempre avuto un significato nero. La madre di mio padre è morta il 24 dicembre. Io non ero nata. Mio padre era un ragazzino anni Settanta, magro magro, la metà di me. Molto alternativo. I capelli lunghi. Gli occhiali da sole da figo. I pantaloni di velluto a zampa. Mio padre era un figo. Molto più bello di me. Poteva avere tutte le donne che voleva. E insomma, il 24 morì sua madre. Tipo che si svegliarono il 25 e invece dei regali c'era una bara. Una camera ardente. Un funerale da organizzare. Dei documenti di morte da firmare. Poi, da quando sono nata io, natale significa sempre, ogni anno, una tragedia familiare. La protagonista delle tragedie è sempre mia mamma, che è viva. E ha l'esclusiva tragedie. Per cui, dico, natale porta sfiga. Mio padre, poi, a dirla tutta. Si chiama Natale. Davvero. Per cui se la cerca.

La prima foto è una signora stesa a terra, tutta nera, le scarpe nere comode. Il busto e la faccia e i capelli non si vedono, perchè inginocchiati accanto a lei ci sono due operatori dell'ambulanza. Due paramedici, come si chiamano. Io paramedici penso sempre a dei medici magici, paranormali. Io infatti nelle magie ci credo. Accanto alla signora stesa a terra, con una gamba piegata l'altra no, c'è una barella con un lenzuolo verde. Che io la prima cosa che ho pensato è che la signora era morta, e il lenzuolo era sopra la signora. Sai, quando si muore. Che si copre la faccia. I servizi di pulizia del treno ad alta velocità hanno le divise uguali a quelle dei paramedici. Io so perchè in treno ci vado spesso. A volte mi sento male. Sulle divise dei paramedici e dei servizi di pulizia ci sono i catarifrangenti. Che sono tipo un'arma di Goldrake: alabarda spaziale, catarifrangenti rotanti. Ho visto il lenzuolo verde e ho pensato la signora è morta. L'ho detto alla mia amica, quella alta e con gli occhi sottili, belli, che mi ha segnalato questa notizia. E lei ha detto: no, non è morta, se non è morta tu non sei felice. Che un po' è vero. Io diciamo che sono filocatastrofica, o semplicemente catastrofista. Alabarda spaziale, catarifrangenti rotanti, lame catastrofiste. Con una madre come la mia, vorrei vedere.

La prima foto è una signora stesa a terra, vestita di nero, persino le scarpe nere, comode perchè soffre di alluce valgo, due paramedici piegati su di lei. Un altro paramedico sta in piedi, forse va verso l'ambulanza, che però non si vede. Accanto ai paramedici e alla signora stesa a terra, un po' più distanti, ci sono altri sei piedi, con rispettive gambe. Si vedono solo le scarpe, le caviglie e il polpacci. Il resto non si vede. Tutti neri pure loro: scarpe e pantaloni. Forse è una moda. La moda di natale. Vestirsi di nero. Lo dirò a Babbo Natale.

Che io, Babbo Natale lo conosco. Non perchè mio padre, in quanto Natale, sia Babbo Natale: sarebbe troppo facile. Quand'ero piccola sempre, appena dicevo mio padre si chiama Natale, tutti dicevano ah, Babbo Natale. Ma non è per questo. Io Babbo Natale, e pure la Befana, li conosco perchè da piccola gli mandavo le lettere. Glielasciavo la notte e la mattina del 25 non c'erano più. Al loro posto trovavo le risposte. Della Befana, più affettuosa e prolissa. Di Babbo Natale, più rude e telegrafico, ma sempre molto dolce, in fondo. A nessun altro della mia classe succedeva. Babbo Natale e la Befana parlavano solo con me. Poi è successo che un giorno mia madre è andata fuori di testa e mi ha detto che Babbo Natale e la Befana non esistono. Pazzissima, mia mamma. Ma si sa.

La prima foto è la signora con l'alluce valgo tutta nera stesa a terra, perfettamente parallela a una barella con un lenzuolo verde (che però non vuol dire che la signora è morta, anzi è sicuro: non è morta), tre paramedici, e altre tre persone, tre curiosi, vestiti di nero pure loro. Uno, tre, tre. Forse c'entra la Cabala. Se era uno uno tre c'entrava la polizia. La signora non è stesa per strada, né su un marciapiede. È stesa su un pavimento di mosaico. Proprio al centro del mosaico, in una galleria. No. Non in una. Nella «centralissima galleria Vittorio Emanuele» di Milano. La signora non è stesa. È caduta. Lunga lunga. Proprio sotto la cupola dell'Ottagono, al centro della centralissima galleria Vittorio Emanuele di Milano. Che figura. Ma non è la signora, quella in primo piano nella prima foto. In primo piano nella foto, grosso grosso, c'è un cuore. Rotto. Che non è una metafora. Non è che all'anziana signora lo stronzo di turno le ha spaccato il cuore al centro della centralissima Galleria Vittorio Emanuele, a Milano, proprio sotto la cupola dell'Ottagono. No.

La prima foto è la signora con l'alluce valgo, stesa sul mosaico, tutta nera, sei tra paramedici e curiosi neri, tutto questo sullo sfondo. Un grosso cuore rotto, un metro di diametro – che uno direbbe che gran cuore che ha –, in legno e rivestito di Swarosky, è in primo piano, a terra. E non è una metafora. E non è nemmeno il solo. Quel cuore, dice il giornale, è uno «dei grossi cuori che compongono l'installazione luminosa natalizia sponsorizzata da Swarovsky, Un amore di città, che pende» – o meglio, dico io, pendeva – «dalla cupola dell'Ottagono, nella centralissima galleria Vittorio Emanuele di Milano. All'improvviso uno dei cuori è precipitato, probabilmente a causa delle folate di vento, colpendo alla testa una passante, subito trasportata al Policlinico da un'ambulanza». La signora nera, appunto. E per questo io ho detto è morta. Un cuore di un metro in testa a 71 anni, dico. Ma poi c'è scritto che no, è un trauma cranico. E quindi non è morta. E quindi se ne può parlare. Se no bisognava piangere. E quindi: il cuore in primo piano, la signora sullo sfondo. È il cuore, la notizia di natale. Tanto che, dopo che la signora ha avuto questo grosso cuore in testa, ma non è crepata, è viva, l'assessore all'arredo urbano Maurizio Cadeo, promotore di tutte le installazioni luminose della città, dice il giornale, parole testuali, ha potuto constatare di persona le tracce di sangue lasciate sui mosaici. Che non sembra più la notizia di natale, ma un giallo di Agata Christie. Sull'Orient Express.

La prima foto è un alluce valgo ritrovato pieno di sangue sull'Orient Express. Le lettere a Babbo Natale. La Befana che è femmina e se la tira. Babbo Natale che non piange mai. Il cuore grosso, infranto, e le tracce di sangue sui mosaici. Magari una natività in bassorilievo. Il cuore grosso infranto che significa che non è semplice, che non è romantico, che amare per esempio un uomo, o una donna, può essere pericoloso, può farti andare fuori di testa ti può uccidere. Ti può far diventare tutto nero. Ti può far diventare tutto rosso, come il sangue.

Anche se da sempre questa rivistina ha dei santi come ragazzi-copertina, non ha mai pubblicato un racconto effettivamente dedicato a un santo. Per fortuna arriva a colmare questa inaccettabile lacuna l'esordiente Francesca Esposito, con una bella storia di "fede a progetto", nella quale le richieste di grazia seguono rituali che somigliano più a regolamenti burocratici e la tentazione di non rispettarli è ovviamente irresistibile. Francesca ha talento e spirito, e se ne stanno accorgendo anche altre riviste di narrativa. Per avere questo testo ho dovuto praticamente prenotarlo, prima che lo prendessero altre pubblicazioni. Buon segno.

,

Francesca Esposito  
**L'UNDICESIMA ORA**

---

Apro il portale, vengo ingoiata dal buio. Un'occhiata in giro, poca gente e lui sempre lì, seconda statua a sinistra dopo San Francesco. L'inginocchiatoio in comune ma in quanto a candele Espedito fa sempre il tutto esaurito. E si vede che a Milano siamo tutti messi male. Cinquanta centesimi per una candela e una candela per un desiderio. Facile. La moneta scivola giù per la fessura delle offerte e io torno al banchetto. Le smoccolate, quelle cerco, desideri caduti in prescrizione. Accendo la mia sulla fiammella lenta a me più vicina e la conficco nella molla, impalata e in bilico come una modella in un tram zeppo.

Allungo l'occhio a sinistra ché mica me la ricordo a memoria. Sul costolone di rinforzo, sotto vetro, battuta a macchina, bla bla bla poi l'invocazione fa *tu che sei il santo degli afflitti, dei disperati, tu che sei il santo dei problemi urgenti...*

Incrocio le dita, occhi socchiusi, chiusi, li riapro e controllo velocemente che non ci sia nessuno a spiarmi, il desiderio va espresso a tre quarti della preghiera, il foglietto parla chiaro, dopo la terza strofa, tra parentesi, *esprimere il desiderio*, segue la chiusa. Inizio a recitare con un sobrio effetto pesce, solo che quel cigolio sinistro di cardini mi gratta via l'attenzione. Alzo lo sguardo oltre il pallore lunare delle candele seccata dall'interruzione. Cos'è. Va bene, una donna. La ignoro, continuo in scioltezza, sto per avvicinarmi, desiderio in vista. Se non fosse per il ticchettio. Le suole di cuoio sul marmo mi fanno sillabare in sincrono al tip tap barcollante della signora. Ci aggiunge anche qualche strisciata di tacco, la tizia. Si allontana, fa un giro di pista e torna in base piantandosi come una freccetta che fa centro sulla preghiera del mio santo. Sulla cinquantina, bassina, esile come una gruccia senz'abiti. Come se io non esistessi, apre la borsetta e la cerniera fa un rombo d'accelerazione violentando il vuoto della campata. Ci ficca dentro la mano, tasta alla cieca, fa un fastidiosissimo rumore di monetine racimolate, le tira fuori, le tocca una per una con l'indice puntato e ne fa inghiottire tre al salvadanaio dei poveri, poi prende tre candele e le allinea belle belle affianco alla mia. Non vale, tre contro uno. Le do una sberla fatta con gli occhi ma lei niente, fa per sorpassarmi di due tacchi, e poi fa una cosa che mi lascia di sasso.

Gli accarezza i piedi, al mio santo. E ogni tre o quattro manate si ferma, gli fa due occhi penduli, biascica qualcosa che le trema nella mandibola, e riprende coi piedi. Il tutto rifinito da un inginocchiamento a mani giunte davanti all'altarino. Va bene stronza, hai fatto la tua parte, ora sparisci prima che ti seghi i tacchi.

Soffio col naso, strizzo gli occhi, arrivo velocemente in parentesi, spremo il mio desiderio, le nove e un quarto, ho 24 ore di tempo. Espedito lavora così, desideri esauditi nell'arco di una giornata, inchiodo al portale, mi volto e con l'indice e il medio uniti mi segno una ics immaginaria sulla faccia.

...

In piazzetta venti euro per la Sacher, centosettanta per quel paio di decolté blu cobalto tacco sette. Tiro dritto, che mi frega delle scarpe, i tacchi sono per chi non ci arriva, penso. Mi chiamano, mi volto. Uno che mi si avvicina di corsa. Non sorrido, aspetto di capire, mi ha piantato due occhi addosso, dovrei conoscerlo, immagino. Trovo una via di fuga sulle lancette di quell'orologio, Sonoinritardissimociao, e allungo il passo. Mi vibra la tasca e mi viene come una goccia che mi si stacca dallo sterno, falso allarme, è solo Mati, dice se mi va di cenare con lei. Non mi va, ovvio, mi va di aspettare invece, ho una pratica in corso, io, son cose che richiedono tempi vuoti e sguardi assenti, quelle, mica birra e sushi. Però son cortese e digito una palla, anzi, pallina, e la invio a srotolarsi nell'etere.

Alle nove mi fisso le unghie dei piedi mentre mangio davanti alla tele. Sarà per via del rosso Madrid, e poi ho da controllare il telefono imbalsamato accanto al piatto. Vibra

a tradimento e mi prende un tic agli arti superiori. Leggo, Dove sei? passo a prenderti? Dev'essere colpa sua, colpa della vecchia lisciatrice di piedi di marmo, mi sa che nel casino mi sono arrotolata coi nomi.

Clic. Le mie unghie non ci son più. E nemmeno le gambe, e nemmeno le tele. Buio compresso. Devo toccare tutto per alzarmi, vado in cucina e trovo nel cassetto un paio di candele. Le accendo. E sono quattro, con oggi. Quattro candele. Controllo il contatore immobile e mi accorgo che fuori sembra l'apocalisse. Tutto spento, lampioni, scale antincendio, semafori. E a me mi prende una roba ghiacciata che mi si conficca nel cuoio capelluto. Mi piazzo davanti alla finestra, la felpa stritolata tra le braccia incrociate, faccio con gli occhi due zeri accecati dal buio. Poi mi lampeggia la luce verdognola in mano. Pronto... Perché non hai risposto al messaggio? Ha imparato la cosa del numero privato, così m'ha fregata anche altre volte. Guarda, facciamo in un altro momento..., in un'altra vita vorrei aggiungere ma non. Attacco e dalla strada arriva il guaito continuo di un allarme, chiudo l'infisso per bene e vado a sotterrarmi nel plaid.

Tele, frigo, radio, si accende tutto, anche la mia gamba fa *tic*, stropiccio l'occhio e mi tiro su dal divano, controllo, mezzanotte e cinque, ricontrollo il telefono, muto, poi scosto la tenda, l'infisso, e controllo fuori. Niente più apocalisse, l'elettricità se l'è assorbita via. Forse sarebbe il caso di digitare un messaggio a *qualcuno*, sì, va be' buonanotte. Spengo la lucina piccola, mi strofino i piedi sotto le lenzuola e quando mi sveglio definitivamente è l'alba. Mangio una cosa bianca, poi un liquido marrone, dentifricio, lavatrice, doccia, rifare il letto, pipì cacca pipì, la scatoletta per Palla, riesco a tirare le nove, poi alle nove e un quarto, Ti va un caffè primo pomeriggio? Cancello, in realtà il concetto del "caffè" mi piace, è la forma che mi si precipita male.

...

Espedito mi guarda come una cassiera rassegnata a batter cassa, di nuovo cinquanta centesimi, stecco la candela in mezzo al graticcio scaccolato di cera, non c'è n'è nessun'altra accesa, solo la mia. Fisso l'armatura della Legione Romana Fulminante sul corpo tozzo, la croce stretta in mano con scritto *Hodie*, il piede arroccato sopra la testa del corvo che dice *Cras*, e oggi deve toccare a me, cacchio. Mi viene da avvicinarmi, più sotto, vorrei provare a star sulle ginocchia anch'io stavolta. Le rotule picchiano, legno tosto, meglio sbrigarsi, spiano giù due palpebre a velo sugli occhi, sono concentratissima, le ginocchia pure sono concentratissime.

Cardini cigolanti, spalanco gli occhi, uno spuntone dal ginocchio mi fa saettare una fitta su per la gamba, faccio leva sui quadricipiti, scatto in piedi, adocchio l'acquasantiera e m'impallo là dietro. Nella penombra la crosta sottilissima d'acqua unta galleggia viscida nella bacinella di marmo. Tacchi flamenchi, capelli stinti, eccola che arriva la nostra lisciatrice di piedi. Pure oggi. Apre la borsa, monete, tre candele, e se è di nuovo qui, vuol dire che non gli ha esaudito una beata cippa, nemmeno a lei, Espedito. La lisciatrice liscia, si inginocchia, sussurra, un po' più ad alta voce rispetto a ieri. Io sto ferma, aspetto. Sono una che sa aspettare, delle volte. E aspetto di sentire per bene il tacchettio che fa eco man mano che si allontana fino ad attutirsi dietro il portale, poi mi muovo. Mi avvicino a Espedito, valuto la mia candela separata, sull'altro lato, devo dire la preghiera, mi sento due occhi piantati nelle scapole, mi volto ma non c'è nessuno. Chiudo gli occhi, riguardo le candele, quattro candele, richiudo gli occhi, devo stringerli con forza, quanto fa diviso quattro. Venticinque per cento. E diviso tre? Trentatre virgola tre periodico per cento di possibilità. Diviso due, sarebbe perlomeno più equo. Mi prende come un'insufficienza toracica, inspiro, espiro e va bene, faccio quello che è giusto, soffio tre volte, mi volto, destra, sinistra ed esco.



*Quando ho conosciuto Lalla Careddu l'ho trovata, sin da subito, divertente in maniera irresistibile. Tempo dopo lei mi ha confessato che in quel nostro primo incontro mi aveva invece ritenuto insopportabile. C'erano dunque tutte le premesse per un futuro radioso. Lalla era una delle iscritte al laboratorio di scrittura creativa che ho tenuto nell'estate del 2010 a Sassari insieme allo scrittore Flavio Soriga, un'esperienza assai felice, soprattutto per la vivacità intellettuale dei partecipanti e lo spirito di gruppo che si è venuto a creare. Delle prove scritte e lette durante quei giorni, di Lalla mi piaceva la comicità che sapeva inserire anche in testi di una riga soltanto. Riusciva a farmi ridere sempre. Credevo che il comico fosse la sua cifra, pertanto mi ha sorpreso alcuni mesi dopo quando mi ha inviato questo racconto in cui l'ironia era percepibile solo sullo sfondo e al centro della narrazione c'era una bambina affascinata dagli universi maschili e femminili, raffigurati come due poli opposti che richiedevano irrevocabili scelte di campo.*

**9**

Lalla Careddu  
**MIGRAZIONI**

---

Sedeva nel mezzo del tavolo. Un guado immenso tra due poli. Una bambina a otto anni non ha pensieri, ma nebulose e pianeti e oceani che girano vorticosamente, fra pancia, gambe, cuore e cervello. Il corpo ancora talmente piccolo che ancora le distanze siderali non dividono gli organi, né i sensi. Ma una bambina impara presto a non parlare delle nebulose e dei pianeti e degli oceani. Una bambina sarda impara prima.

Al centro del tavolo sedevano i piccoli, maschi e femmine indifferentemente. Al polo nord gli uomini, al polo sud le donne. Menica vedeva a un certo punto qualche bambino che si trasformava e si allontanava dal centro per migrare verso un polo. A lei era destinato di sicuro il polo sud, lo capiva dai suoi capelli lunghi e dal fatto che a lei non cresceva quella peluria sul viso come a Salvatore, che era migrato verso il nord. Ma a Menica non interessava andar lì; . al nord gli uomini mangiavano in silenzio, mentre le donne scure servivano le pietanze (prima il nord, poi il centro, infine il polo sud), a volte battendo le mani sul tavolo se si faceva chiasso, e nessuno ne faceva. Gli uomini dopo il formaggio giocavano con delle carte rese ancora più rigide dallo sporco e dall'usura, facendo dei suoni gutturali, sbattendo i bicchieri che rovesciavano un vino scurissimo. La bestemmia del vecchio arrivava quasi puntualmente. "MUDU!!!". La nonna solo in quel caso alzava la voce e il viso a guardarlo dritto negli occhi. Due erano le occasioni in cui la vecchia alzava testa e voce. Se si insultava Gesù Cristo e i Santi o se vedeva che il polo nord della sua famiglia non difendeva abbastanza l'onore della famiglia. Il vecchio biascicava qualcosa e continuava a fumare *fogu intru*, cioè con la parte accesa del sigaro dentro la bocca. Salvatore una volta le aveva raccontato che i soldati sardi nella prima guerra mondiale avevano inventato quel sistema per non farsi sparare dal nemico, per non essere scovati al buio. A voce più bassa Gavino aveva detto che invece lo avevano inventato quelli che rubavano il bestiame di notte per non essere sparati dai carabinieri. Nell'un caso o nell'altro i due cugini non vedevano l'ora di poter migrare per poter provare il sigaro col *fogu intru*.

Menica invece sentiva la sua orbita attratta verso il polo sud, verso quelle donne scure che sussurravano pianissimo, che smettevano i discorsi quando lei si avvicinava senza permesso, che le davano un colpo sulla nuca e la mandavano via. Quel mondo magico la attraeva e la mortificava, perché non capiva quale meccanismo l'avrebbe portata lì. Una notte Bainza era sparita in camera di sua madre e il giorno dopo era con le donne. Menica le chiese sotto voce quale sortilegio l'avesse portata lì. "Muda tu chi sese picciocchedda" e lei si sentì come colpita da un insulto: zitta tu che sei piccolina, dalla cugina che giocava sino a ieri a campana con lei in cortile. E la migrante venne portata dalle donne dalla sua madrina di battesimo e tornò tutta tronfia con un cesto di vimini coperto e una banconota stesa e pulita pulita. Bainza era migrata. Così. In una notte. E non giocò più, guardava quasi con disprezzo i segni di gesso sul cortile, o i bambini con la benda sugli occhi che giocavano ad acchiappare. Lei al Polo Sud era stata ammessa all'acquaio di pietra, con lo sgabellino. E lì nessuna la mandava via quando abbassavano la voce, e se il suo fratellino diceva una parolaccia lei si voltava con occhi terribili..."MUDU!!!", ed il fratellino chissà per quale incantesimo taceva, abbassava gli occhi. Menica non si raccapezzava ma voleva fortemente migrare.

Accadde due anni dopo. Rincorreva gli agnellini con il nonno che la faceva rabbrivire indicando quale avrebbe arrostito per la Pasqua. La bambina non capiva perché se quello usciva dal sepolcro come diceva Don Mario, loro dovevano uccidere gli agnelli. Lo aveva

studiato che per chissà quale motivo tanti anni prima uccidevano i bambini per gli dei, ma lei quei bambini non li conosceva, ma gli agnelli giocavano con lei. Il caldo era già forte e lei sentiva i cugini che imitavano i grandi nella morra "*Chimbe! Trese! Tocca, gioga! Morra bella!*", mentre quelli con la peluria sul viso erano già ammessi al recinto dei cavalli. Il mento spavaldo, gli occhi terrorizzati.

Fu mentre correva a perdifiato piangendo per la crudeltà del nonno e ridendo per la pelliccetta degli agnelli che sfiorava nella corsa che accadde. Un dolore forte, come quelli che sentiva quando mangiava le susine calde appena colte, ma diverso. Dietro l'albero del fico non c'era nessuno, e lei si accucciò per liberarsi dal peso ma non accadde nulla...solo sul fondo delle mutandine due gocce rosse e scure, due soli senza raggi che la fecero avvampare di paura e di terrore. Pregò Gesù che la perdonasse, che si prendesse gli agnelli ma non la facesse morire e corse dalla nonna, urlandole che stava per morire, che era insanguinata. La donna le strinse un braccio sibilando un *muda* teso e vibrante, e la portò nella camera sopra la cucina. Aprì in silenzio un cassetto e tirò fuori una manciata di quadrati di lino, ripiegati in quattro e li posò solennemente sul letto : "*Fizza mea, da oggi sei una donna. Il sangue significa che ora sei grande ed è la punizione di Dio perché Eva sa trazzadora si è alleata cun su dimoniu. Tutti i mesi Dio si ricorda di te. Da oggi non potrai più giocare con i maschi, dovrai tenere gli abiti a posto, e questi qua - battendo sui rettangoli di lino - li dovrai usare quando hai il sangue e lavare da sola con il sapone, quando non ci sono gli uomini in giro. E ora vai a cambiarti, pettinati che dopo devi andare dalla madrina*". Questa era dunque la migrazione di Menica. Dio arrabbiato con lei. Non aveva nemmeno salvato un agnello. E non sentiva gioia, né soddisfazione. La mamma era tutta contenta e mentre faceva la treccia la rivoltava e la mostrava alle altre come se fosse orgogliosa che Dio avesse punito anche sua figlia che non capiva quanto potessero essere crudeli e stupide le sue parenti. Ma non disse il primo pensiero, che non era più una nebulosa. Una ragazza sa quando non deve piangere. Una ragazza sarda lo sa prima.

Andarono in processione dalla madrina, con le gonne che spolveravano i viottoli, ridendo come oche con la ragazzina nel mezzo, seria come quei bambini che nel suo libro di storia andavano a morire per gli dei. La madrina aveva braccia grasse e un petulante odore di rancido sotto le ascelle che accolsero la testa di Menica . Il primo abbraccio della sua madrina sapeva di pecora e di formaggio vecchio. Nel salotto di velluto verde e liso la madrina tirò fuori un cestino fatto a mano con coperchio e lo diede solennemente a Menica: *abbaida, guarda*. Aveva paura di trovare un agnello morto in quel cesto, ma non lo disse. C'erano invece tanti rettangoli di lino più fine, ricamati al bordo e una banconota, quasi stirata tanto era rigida. Richiuse il cestino come se davvero avesse visto un agnello insanguinato e bofonchiò un ringraziamento a occhi bassi. Non capiva perché Bainza fosse tanto felice di essere castigata da Dio, e perché la pagassero per questo. Il nonno al suo ritorno si spostò di qualche millimetro il cappello dalla testa, come quando passava una persona importante ma non troppo. Menica si sentì raggelare dalla vergogna, non voleva che il nonno sapesse che lei era stata punita.

A tavola quel giorno era assisa a sud. Le avevano già preparato lo sgabellino di fronte all'acquaio in pietra. Le donne non abbassavano la voce davanti a lei. E quella magia alla ragazzina sembrò subito il trucco di un cattivo mago. Nessuna magia, a quel polo, solo racconti paurosi di come nascevano i bambini, con dei dolori atroci che per ognuna erano più atroci ed erano contente, di come avevano imbrogliato mille lire sul conto preparato ad arte al nonno o al fratello. Guardò il polo nord tornare dal recinto dei cavalli, sedersi dandosi grandi manate sulle spalle, accendere i sigari. Vide i volti sereni, le voci alte. Niente sussurri, niente segreti di castighi di Dio, al massimo un livido per una caduta da cavallo. Migrerò si disse. Appena mia sorella crescerà Dio la punirà, si dimenticherà di me e io scapperò al Polo Nord.

*E' sempre una curiosa sensazione quando le persone si rivelano sotto una nuova luce. Conosco Isabella da anni, benché l'abbia incontrata non più di due o tre volte. E' l'ufficio stampa di una piccola e assai interessante casa editrice (la Neo. edizioni) e ci siamo visti in veste professionale in occasione di fiere del libro ed eventi simili. Poi un giorno scopro per caso, da un link in rete, che Isabella ha un suo blog personale e decido di dargli un'occhiata. Comincio a leggere e mi appassiono: ne viene fuori il ritratto di una ragazza con un punto di vista molto personale sul mondo, con uno spirito di osservazione che mi piace moltissimo. Ho fatto una selezione di alcuni post sparsi nel tempo (dal novembre 2010 al giugno 2006) e glieli ho chiesti in prestito per 'tina. Eccoli.*

’

Isabella Tramontano

## NUMERI INTERI DELL'ANIMA

---

*25 novembre 2010*

### **Sempre 20 punti**

Ho trovato il posto in cui sono me stessa, vera vera, senza un gesto di più o un pensiero condizionato: in auto. Se qualcuno volesse veramente conoscermi, dovrebbe montare una microcamera nella mia panda, perché devo essere anche sola per venir fuori. Canto, con pathos; ballo nei limiti, senza esibizionismo. Penso (la microcamera dovrebbe essere montata nella mia testa) senza deviare e minimizzare su nulla. Ricordo senza pudore, sogno senza cautela. Mi direziono le ventole dell'aria calda sul viso e sorrido, sui piedi e mi rilasso come mai; faccio partire i tergilcristalli - anche quello del lunotto - e mi ipnotizzo. Mi guardo negli specchietti retrovisori e mi faccio le boccacce. Vedo le mie mani sul volante e mi rendo conto che mi son fatta grande. Ascolto la radio alla ricerca di canzoni introvabili e mi commuovo. Continuo, quando posso, a fare sesso in auto, perché mi piace vedere il mio respiro sui finestrini alla fine.

Sono una guidatrice distratta. Da me.

*26 ottobre 2010*

### **False partenze**

Ieri ho pianto per strada, non mi capitava da una vita o forse l'ho proprio fatto soltanto in un'altra esistenza.

Ero arrivata alla fermata dell'autobus e anche il bus arrivava allora. Ho corso a perdifiato, ho gridato ai passeggeri in salita *avete un biglietto?* e non avevano nemmeno quello personale. Io no, non potevo fare la free rider ché qua se nessuno paga non ci saranno più mezzi pubblici e quindi l'ambiente con tante auto e i miei figli col buco dell'ozono e dormire mentre si va anche soltanto due minuti e no, io no. Ho chiesto all'autista di aspettare, che andavo a prendere il biglietto, ci voleva un attimo, ma un secco no e *tra mezz'ora ne passa un altro*. Mi piace aspettare e allora ho aspettato, perché la fretta fa male e io in un'altra vita sarò stata Penelope, nella vita in cui piangevo aspettando Ulisse.

Mezz'ora è passata, niente. Ho aspettato un'ora perché tutti possono far ritardo e piove e devo stare tranquilla e poi sono paziente e poi.

L'autobus non è passato più, causa partita di calcio ad alto rischio (...). Ho iniziato a piangere. Col biglietto in mano, perché io sono una personcina perbene. Cazzo.

*23 giugno 2010*

### **La Giornata del Silenzio**

Oggi è la mia Giornata del Silenzio.

Da stamattina ho detto pochissime parole, quelle indispensabili a una vita di relazione

cortese. Per il resto ho fatto cenni: oscillato il capo, mosso le mani, scritto piuttosto che parlare. Ora sto ascoltando musica e stasera forse vedrò la tivvù, perché il silenzio che sto perseguendo è quello dialettico. Non ho voglia di dire o ascoltare cavolate, di rispondere chiedere e viceversa, di valutare e pensare discorsi compiuti. I suoni che si possono soltanto accompagnare - la musica - o assorbire - la televisione - vanno benissimo.

Certo è che se non parli - e hai un'espressione di intenso impegno, soprattutto - nessuno ti disturba. Segnatevelo.

Do molto peso alle parole e oggi voglio sentirmi leggera.

14 marzo 2007

### **“pregherò per te... io lo so perché tu la fede non hai” (Adriano Celentano)**

Sempre Siena, sempre lavoro, ché lavoravo più di ora e guadagnavo di meno.

Per un periodo breve della mia vita ho fatto *la perpetua in seconda*, la *vice-perpetua*. A Siena era arrivato il frate antoniano, padre Paolo (io lo chiamavo *Padreppaolo*, tutta una parola), che ha sposato i miei - sbagliando formula, infatti hanno divorziato e gliel'ho detto: "paderppa', avate detto per sempre?!" -, battezzato me molto tardi (i miei, sempre, non sapevano se..), e che è stato il mio professore di religione alle medie. Quando stavamo entrambi al paesello non avevamo un gran bel rapporto, e si vociferava avesse un figlio. Anche a Siena si diceva, ma avranno pensato che anche io ero figlia sua, perché il nostro rapporto era migliorato e stavamo spesso assieme. Una costante del rapporto: il professore mi menava, ossia "scoppoloni" altezza nuca, accompagnati dalla frase "Tramonta', stai facendo la bbrava?".

Ero stata raccomandata per avere quell'impiego, ecco la verità.

Il mio lavoro consisteva nel pulire e addobbare/ordinare la chiesa di S.Francesco (attaccata alla mia facoltà). Arrivavo la mattina e dovevo passare la cera in una delle cappelle delle navate laterali, poi dovevo riordinare il banco di santi e santini, e - la cosa che mi piaceva di più - mettere le candele negli appositi scaffaletti. Per farlo avevo una specie di carrettino che si tirava con una fune, e che nelle curve si ribaltava quindi ci voleva una certa grazia non in mio possesso. Le candele erano di due tipi: da 1 euro e da 2 euro, e quelle da due, se il carretto si *accappottava*, si spezzavano. Non succedeva niente, ma diventavano anti-estetiche, diciamo celo. Una volta ho fatto un lavoro *straordinario*: dare le coordinate a dei ragazzi per spostare una statua di *nonricordochi*, e dovevo pure collocare di volta in volta dei legnetti cilindrici su cui tale mausoleo roteava. Grandi soddisfazioni quel giorno, una nocchiera perpetua fantastica.

Questo impiego - durato qualche mese, molto remunerativo con a volte il corrispettivo in natura (verdura, frutta, carne, funghi colti da PP in persona) - mi è piaciuto. Mi divertiva perché vivevo la chiesa in modo inusuale e *frequente* (mai andata in chiesa con regolarità, non appartengo a una famiglia molto devota, e ho fatto addirittura la comunione a 16 anni e non vi è traccia di quel giorno). Al solito, mentre spolveravo o tiravo il mio mini tir, o quando ero nelle cappellette con la sola compagnia di qualche statua (spolverata già), mi mettevo a cantare, e forse per pudore ho rimosso cosa (non erano canti gregoriani, di sicuro). Oppure quando ho aiutato a cambiare arredamento alla basilica, mi son fatta delle fragorose risate (quando si ride in una chiesa?) e gridavo "DI QUA.. UN PO' PIU' QUA.. NOOO!!!" (e nemmeno questo si fa). Poi non potevo sottostare al segno della croce e

*bacetti* vari ad ogni statua avendo le mani occupate da spugnette e stracci, quindi, per non essere del tutto blasfema, facevo un salutino. E mi facevo una vera doccia nell'acqua santiera, tanto nessuno mi vedeva.

Ogni volta pensavo, mentre mi ungevo: "ma perché lo faccio se non son certa di 'credere'? be', perché *non si sa mai*"

Amen.

5 marzo 2007

### **Numeri interi dell'anima**

34, 23, 3 ossia 4, 19, 16, 4, 1

rispettivamente:

- pagine che mi mancano alla fine della "versione di Barney" - le sigarette che ho fumato;
- i post scritti, perché "la noia di un altro non vale" (F.G.) e la mia vale 4 cazzate sul mio blog;
- i gradi celsius fino al tramonto;
- i gradi dopo il tramonto, gli stessi di fine agosto, credetemi;
- i mesi che la vita non va come vorrei, ma passerà;
- l'ombelico che ho guardato oggi, per tutto il dì, ché poi ho alzato gli occhi e aveva fatto già buio.

*Il primo numero non si può giocare, ma gli altri per un superenalotto ci stanno tutti.*

22 giugno 2006

### **Maglia azzurra e mutandine rosa**

Le quattro meno un quarto e mi posiziono davanti al televisore. Penso che non ho nulla da sgranocchiare, ma sigarette a sufficienza e 'briciole' di gelato. Ho deciso che oggi devo capire cosa guardo io quando vedo la partita. Sono una donna e non dovrei capire quello che colgono gli uomini, dovrei essere quella che va a fare la pipì durante i rigori, che declama il menu della cena mentre c'è il calcio di punizione e che preferisce il parrucchiere al fischio di inizio. Ma io non sono così. E non sono come un uomo. [Ho invitato mia madre ad assistere con me alla partita, per uno spettro di osservazione più ampio, intergenerazionale, ma comunque al femminile]

Le squadre entrano in campo, e mi sorprendo a non guardare i bambini (anche se il mio orologio fa tic tac e non ne ho). Si schierano. Aspetto l'inno. La maman sussurra di sentirsi italiana, ché l'elmo di Scipio proprio la commuove. A me commuove tutta quella gente, quegli emigranti che sono andati via e che non tornano. Inizia il gioco. Vedo le magliette correre e mi rendo conto che le cose non vanno bene, troppo nella nostra metà campo (per ora quella di destra), mi sento invasa (come se entrassero troppo spesso in casa mia)

e che se dovessi disegnare delle linee di traiettoria dei nostri passaggi, allora sono tutte orizzontali. Tutti bianchi e biondi questi barbari, tutti contro un'unica maglia dorata. Ma arriva il 23esimo e mi salta il cuore in gola e mia madre alza una gamba con ragnatele lilla: GOL! E penso che sono belli i giochi di squadra, sì che il bello è proprio quello, tanti insieme, un risultato per tutti e tutti per un risultato. Poi un difensore che segna, il ribaltamento dei ruoli, la panchina con la rivincita, insomma sembra una lezione di etica.

E gli altri 25 minuti mangio il gelato, ci vedo più tranquilli e i biondini meno aggressivi, anche se sono veloci, se sono veloci... non aspettandomi nulla dalla dinamica, decido il mio eroe: Gattuso; il debole ma che ce la vuole fare: Totti; l'eroe di tutti: Buffon; quello che mi farei (e be'..): l'oriundo. Gattuso è il sud, si doperà con la soppressata e con la 'nduja, avrà mille rivincite da prendersi con la vita per giocare con tanto vigore e solidarietà; Totti ha bisogno di un gol, ma se 'ha il destro e il sinistro' perché non centra la porta? Buffon è Buffon, è il portiere e io farei la portieressa (ruolo unico, concentrazione, osservazione, etc); Camoranesi (?) sembra un toro e da qui tutti i sillogismi più o meno oscuri e volgari.

Pausa, considero che quelli degli spot avranno pagato 'l'ira di dio' per passare adesso. Secondo tempo. Non lo so, non capisco se vogliamo perdere tempo per 45 minuti o provare qualcosa. Certo l'altra squadra vuole ancora esserci e quando commentano le loro azioni mi sento come in un libro di Hornby: c'è chi gioca all'Arsenal, chi al Chelsea e sembra che l'Arsenal finalmente abbia vinto qualcosa. Mia madre si sente una CT a tutti gli effetti e non mi fa sentire i cronisti. Mi interessano, una volta ho letto che *per ogni cronista c'è una partita diversa* e può essere. Poi voglio essere *actuel* se parlo con qualche uomo e la cultura calcistica è sempre in evoluzione (dov'è finito il 'pressing'?). Anzi, voglio usare quel glossario sempre, per fare la figa. Prima del secondo gol, ho imparato:

**semi-telefonata**: chiaramente quando un passaggio non viene percepito dal ricevente, ma io dirò al mio uomo quando parla a vuoto: "caro, smettila di blaterare, è una semi-telefonata questa tua arringa".

**ricomporre il tandem**: due difensori che si armonizzano e forse tutte le coppie – non credo le fasce e i centrocampisti, ma punta e mezza- punta sì-. Io lo dirò quando chiacchierando con le amiche si spettegolerà su una che è stata lasciata, con una frase tipo: "non ti preoccupare il tandem si ricomporrà". Poi:

**non avere i novanta minuti nelle gambe; mettersi il fratino**, che è uguale ad un mio gilet;  
**avere 1000 minuti di imbattibilità** (più di dieci partite no, eh?). GOOOL di Inzaghi ed avere trent'anni non fa più paura a nessuno, soprattutto se siamo italiani. Ora non seguo più, noto soltanto che l'ombra sul campo si è allungata e che io sono posizionata ad ovest (anche voi).

FIIII. Finita, scambio delle maglie che mi stringe il cuore ( e se le avessero volute tenere per porta fortuna?): questo scambio di odori è fratellanza. Adesso sto guardando il dopo partita, e ogni sera – se devo dirla tutta – su radiouno ascolto i commenti mentre leggo (embè, mica poco..). Ecco me al terzo mondiale che ho la consapevolezza si stia svolgendo. Giù i bambini hanno ripreso a giocare al talkshow, e io quasi quasi ascolto 'la leva calcistica'. Anzi no, metto Checco Zalone e "siamo una squadra fortissimi".



*Trovo che Gaia Rispoli sia molto brava a fotografare le situazioni. Leggendo i vari racconti che mi ha inviato ho sempre avuto la stessa impressione: di vedere il posto, di capire bene cosa provassero i personaggi. Non è poco. Ne è un esempio ottimo questo testo: un matrimonio napoletano, una festa allegra e un po' trash che vira all'improvviso verso la tragedia, sullo sfondo di relazioni complesse, tra amici, coppie di sposi e amanti. Niente è netto in questa storia: ci sono sempre tante sfumature di cui tenere conto. Come nella vita vera, appunto.*

’

Gaia Rispoli

## BELLA SORPRESA

---

Al matrimonio di Lisa non si respira, è un sabato di luglio infuocato e sui banchi della chiesa hanno disposto ventaglietti bianchi con cui gli invitati cercano sollievo. Non si muove un filo d'aria nemmeno nel giardino del ristorante, in piena campagna, le donne hanno i capelli tirati su e le camicie degli uomini sono chiazze di bagnato di colore diverso.

Luigi è la star del nostro tavolo. Ha trentanove anni, i capelli brizzolati e gli occhi luminosi; la pancia non sembra aver ceduto come quella dei suoi coetanei e il sudore non gli impedisce di dedicarsi alla sua occupazione principale, Camilla, la figlia di quasi due anni. Camilla è una pila elettrica, corre in mezzo ai tavoli, si affaccia sul grembo di chi gli sembra interessante, si accovaccia accanto alle piante per parlare ai lombrichi e si aggrappa alle sedie e alle persone indistintamente, ovunque, non c'è angolo che non abbia ispezionato, cosa viva o morta che non abbia toccato, invitato che non abbia usato come appiglio per oltrepassare un ostacolo e raggiungere il suo obiettivo. Luigi a intervalli regolari si alza e le va dietro, con calma e una concreta felicità sul viso, il passo sicuro che sa in ogni momento rintracciarla. Torna al tavolo con la bambina, se la sistema in braccio, la tiene occupata finché riesce con costruzioni di pane e grissini. Le donne lo guardano ammaliato. Anche agli occhi di Elisabetta, la moglie, stasera Luigi appare splendidamente perfetto nel suo ruolo di marito e padre.

A guardarlo così, un uomo, non puoi immaginare come è a letto. Non puoi sapere che ha mani che ti afferrano saldamente per non lasciarti più, denti a cui piace mordere, una passione smodata per il sesso anale; non può venirti in mente che nel momento in cui tu stai venendo lui dica: «La signora è servita.»

Sono stata nella sua casa da scapolo una decina di volte, pochi mesi prima del matrimonio. Si stava preparando a traslocare da Elisabetta, molte cose erano già negli scatoloni, trovavo sempre le candele accese. Poi l'abbiamo fatto anche sulle lenzuola nuove, un paio di sere, la settimana in cui Elisabetta era in Calabria dalla sorella.

Lavoro ancora con Luigi. Ma la nostra relazione è finita quattro anni fa, un giorno che dopo la pausa ricavata tra una riunione e l'altra nessuno dei due ha stabilito un orario per l'appuntamento successivo. Sono rimasti i caffè, le chiacchierate sottobraccio e qualche serata fra colleghi.

Negli ultimi tempi lui si vede con Sofia, un'altra collaboratrice, seduta al nostro stesso tavolo del ricevimento; non è molto brava a nascondere il suo interesse, nemmeno in ufficio, chissà che non si sia fatta strane idee. Comunque, ha un sedere notevole. Lo sguardo di Luigi ci si posa lievemente sopra quando quasi tutti si alzano per un brindisi agli sposi.

Il momento trash di un matrimonio vesuviano come questo, che in alcuni ingannevoli momenti potrebbe sembrare normale, è il medley del piano bar tra l'ultimo assaggio di secondo e la frutta, prima dell'abbuffata di dolci. Il pianista alza volume e voce: «Posso chiamare gli sposi qui al centro? Anche i testimoni, grazie.» Aspetta che lo strascico del vestito bianco sia tutto raccolto davanti al pianoforte, dispensa occhiolini, dedica una canzone romantica alla coppia e poi invita tutti a unirsi in pista e a cantare le canzoni, se le conoscono (e la cantante accanto a lui afferma che devono conoscerle *per forza*); quindi attacca un ritmato e applaudito medley di Battisti, Renato Zero, Gloria Gaynor, Rino Gaetano, Raffaella Carrà, la Cuccarini, tutto quello che può coinvolgere il maggior numero di persone possibile. E anche i più insospettabili, anche chi aveva solo timidamente accompagnato i bambini a battere le mani e muoversi su e giù per far divertire il pubblico, anche il più composto degli uomini, persino quello che poteva essere attraente, si lancia in un trenino scatenato mani in aria.

È quello lo spartiacque. Chi non cede al trenino è fuori da quel mondo, non ne sente il richiamo perché non ne ha mai fatto parte. E resta a guardare attonito la famosa fauna

vesuviana che si scatena nello spettacolo di sé.

Mi guardo intorno. I superstiti sono una donna alta con i capelli cortissimi e un vestito color bronzo, una coppia intenta a baciarsi, un uomo che sta chiudendo una sigaretta di tabacco e un piccolo capannello in fondo al giardino. La donna finge di osservare una cosa sul tavolo, con occhi sgranati. L'uomo incrocia il mio sguardo mentre fa il mio stesso giro di ricognizione, chi è dentro e chi è fuori. Ha un occhio che devia leggermente. Poi la musica si raddolcisce all'improvviso, e una discreta folla ancora più sudata di prima sciamava verso i propri posti. Le sedie intorno a me si riempiono, facendomi perdere i punti di riferimento dei miei due simili.

Luigi ha appena ripescato Camilla da sotto il pianoforte, la porta accanto al tavolo mentre lei gli sta aggrappata addosso come un coala. Lui la capovolge, la passa da un braccio all'altro, sulla spalla, giù per la schiena e di nuovo davanti, su un braccio solo. La bambina ride a crepapelle, le donne si perdono in risolini estasiati. Luigi mette Camilla a testa in giù, fa finta di farla cadere. Lei ride, le donne sospirano, Elisabetta muove distrattamente la forchetta nel piatto. Lui è fiero, appagato, gonfio di entusiasmo. Un attimo di troppo. Alla quarta finta di scivolata a testa in giù, Camilla precipita in verticale, dritta verso i mattoni del giardino, durante una frazione di secondo in cui tutti stanno ancora sorridendo e nessuno ha il tempo di urlare, nemmeno la bambina nell'attimo prima di toccare la pietra e spargere il suo sangue a terra.

Ho sempre pensato di non essere portata per le situazioni di emergenza, di essere una di quelle persone che nel momento di panico e dolore si blocca, rischiando la vita sua e di chi gli sta intorno. Qualcuno come il fratello di Luigi, che è il proprietario della macchina con cui è venuta la famiglia e sembra paralizzato sulla sedia; fa per toccarsi la giacca e i pantaloni alla ricerca delle chiavi, ma i movimenti sono flemmatici, atrofizzati, prima che ispezioni tutte le tasche potrebbero passare ore. Luigi raccoglie da terra Camilla, che sembra una bambola con la testa sporca di pennarello, gli arti molli, la voce ancora in gola per lo spavento. Quando comincia a piangere stiamo già correndo verso un'auto grigia, io, Luigi con la bambola ed Elisabetta, che ripete atona la parola «Aiuto», come un telegramma inviato a ripetizione. Mi siedo dietro con lei, le tengo la mano e ho una forza insolita, ferma, Luigi è davanti a me e mi rendo conto adesso che li ho guidati io qui, dopo aver trovato chi ci avrebbe accompagnati all'ospedale. Lo vedo di profilo, al volante, ha i capelli castani e quando si volta per fare marcia indietro noto l'occhio che devia impercettibilmente da un lato. È il mio simile, non mi ricordo come l'ho reclutato nella squadra di soccorso ma so che l'ho fatto in modo rapido, così come ho trovato il foulard che tampona la ferita di Camilla, il nodo intorno alla sua testa l'ho fatto io. Ho perso lucidità come credevo che sarebbe accaduto in un momento del genere, ma è stata un'incoscienza estremamente efficiente.

«Ciao, bella sorpresa.»

Mi saluta sempre così Pietro. Tre minuti dopo sono nuda, nel suo studio. Sul suo tavolo sgombrato dalle carte, sul divano di pelle dove i clienti aspettano o al piano di sopra, sulla moquette intorno alle postazioni dei computer.

Pietro è un avvocato e fa un sesso estetico, plastico. Come se nelle orecchie avesse una musica sensuale, solo strumentale, di chitarre dolci e un po' di percussioni a ritmare. Si muove lento, preciso, incurva i muscoli così come li immagina nella sua mente, come a girare un film. Non un porno; una cosa erotica soft, che ha lo scopo di immortalare la bellezza del movimento. Il piacere è nella perfezione della posa, quasi più che nell'atto stesso. Ha piena padronanza di sé e di me, che mi calo nella parte e mi lascio spostare languida. L'azione è un flusso armonioso da cui parte il piacere, il gemito soffuso va a tempo con la musica immaginaria che muove il bacino di Pietro, occhi socchiusi, gesti sapienti.

«Mio figlio sabato mi ha svegliato con uno schiaffo e mi ha detto: "Papà, perché ridi?" Dovevo avere una palese espressione sorridente, dopo il pomeriggio qui con te.»

Il figlio di Pietro, Alessandro, ha tre anni e al matrimonio non c'è. È rimasto a casa con la mamma, troppo incinta per arrivare fino in campagna con un tale caldo.

In ospedale io e Luigi ci siamo subito seduti in sala d'attesa, eleganti e sfiniti, Elisabetta è scomparsa dietro la porta con Camilla. Pietro ha preso tre bottigliette d'acqua e le distribuisce come fosse un pompiere in una città terremotata. Il suo nome devo averlo saputo lì, ma non credo che ci siamo presentati; certo non durante la corsa in macchina, e nemmeno entrando al pronto soccorso, lui che circonda le braccia di Luigi rigide come quelle di un manichino mentre stringono il corpicino di Camilla. Semplicemente a un certo punto io so che si chiama Pietro e lui sa che mi chiamo Anna.

«Mi sento morire» sussurra Luigi. È la prima cosa che dice e guardandolo negli occhi sembra davvero che stia per andarsene, che la sua anima o qualunque cosa lo tenga in vita non possa reggere un minuto di più. Ha fissato le sue mani aperte per due ore, quelle dita cedevoli che hanno perso la presa, quei muscoli che non si sono coordinati nel modo giusto; ha scrutato i palmi alla ricerca dell'errore, dell'istante all'origine del disastro. Io ho cercato a lungo la frase adatta, oltre il tempo consentito per una risposta pertinente, ma non ci sono riuscita. Non sono mai stata brava a consolare, ricucire, mettere insieme i pezzi. Al limite faccio sentire meglio le persone quando già stanno bene, ma se si trovano sotto la soglia della serenità perdo qualsiasi capacità di simbiosi.

Pietro gli stringe forte una spalla, circondandogli la schiena. Resta così finché Elisabetta non viene verso di noi, il tritico del sostegno precario, io con una mano in quelle di Luigi e l'altra sul suo petto, Luigi aggrappato alla sedia che si regge al braccio di Pietro e puntella una gamba contro un mio tacco.

«È stata una serata troppo di corsa per capirci qualcosa. A casa, un attimo prima di addormentarmi, ho riletto il tuo biglietto e ho pensato: però, che bella sorpresa mi ha fatto Anna.»

È da quel momento che ho acquisito il mio soprannome. Io lo chiamo solo "avvocato". Ci vediamo nel suo studio e non ci telefoniamo mai. Mi chiede di mandargli delle foto in cui sono più nuda possibile. Ogni tanto me ne fa vedere qualcuna di Alessandro, il suo grande amore. Per lui farebbe qualunque cosa, lo adora, e probabilmente il secondo in arrivo non riuscirà a riprodurre tutta l'attrazione che ha scatenato il primogenito.

«Mandami una foto oggi, ne ho bisogno. In fondo sei la mia bella sorpresa.»

Gli uomini hanno una vera fissa per le immagini, le foto, i video. Possono passarci ore a consumarsi i sensi, ore a chiedere imperterriti e affamati altri input. Anche le donne guardano. Guardano gli uomini, guardano i porno, ma non sono ossessionate come i maschi. Forse il collegamento vista-scroto funziona meglio di quello vista-vagina.

Comunque lo adoro quando mi supplica per una foto, e adoro le sue reazioni.

Cerco quelle in cui guardo l'obiettivo, replico l'occhiata dedicata al fotografo indirizzandola a un altro, non è molto diverso, sono occhi di desiderio durante il gioco di una sessione fotografica nuda. Il finale è lo stesso. Le reazioni di Pietro sono appena più irruenti rispetto a chi ha realizzato il servizio, il mio compagno, sembra un incontenibile adolescente davanti alla sua prima collezione hard nonostante abbia più di quarant'anni. So che finiscono tutte in una cartella contrassegnata col mio soprannome, aperta e studiata più volte al giorno. Sul computer del mio compagno la cartella si chiama You, è divisa per anni e ha una sua dignità di frequenza visite, anche se ovviamente non somiglia a quella di un sedicenne pieno di fantasie. Ma di certo è la più duratura che mai esisterà.

«Vuoi diventare mia moglie?»

«No.»

«Grazie per la sincerità. È che ancora non ti ho trovato un difetto.»

«Perché non viviamo insieme. E poi mi risulta che sei piuttosto impegnato.»

«Ma non sono sposato.»

«Stai per diventare di nuovo padre.»

«Sei bellissima quando vieni.»

«Sono polemica, ecco un difetto.»

«Lo sapevo già.»

«Sono bugiarda.»

«Per me è un pregio. Tutti sono bugiardi. Solo tu lo ammetti, e sai che anche chi sta con te lo è.»

«Nessuno vuole vivere veramente con questa consapevolezza.»

Forse c'è ancora qualcuna che pensa che per lei sarà diverso, che non tutti gli uomini si comportano allo stesso modo, che comunque la sua storia è unica, speciale. Io no. Credo che non esista un uomo fedele – e nemmeno una donna –, e se proprio c'è da qualche parte un'eccezione, di sicuro non capiterà a me.

«Sta bene» dice Elisabetta. Ha ancora la voce da telegramma, i lineamenti pallidi e avviliti. «Sette punti.»

Il trittico del sostegno si scioglie nello stesso momento, io Pietro e Luigi abbandoniamo l'incastro e muoviamo i muscoli all'unisono per non scivolare a terra. Luigi è entrato in apnea da quando Elisabetta ha aperto la porta, il fatto che la figlia stia bene non basta a ridargli ossigeno. Passano tre minuti buoni.

A quanto pare i riflessi di Luigi hanno comunque permesso di limitare i danni, le dita si sono strette intorno al polpaccio di Camilla, sono scivolote fino alla caviglia rallentando la discesa, hanno lasciato le falangi del piede una a una consentendo un impatto attutito.

In un'ora e mezza i medici hanno pulito e ricucito il taglio della bambina, hanno controllato che il resto fosse integro, l'hanno calmata, medicata, monitorata. Poi si sono dedicati alla madre, che ha lasciato andare tutte le forze che la tenevano vigile quando ha constatato con i suoi occhi che era passata. È stata messa sul lettino accanto alla figlia con una flebo anche lei, due gemelle con lo stesso respiro allungato dai farmaci, la stessa posizione abbandonata del corpo, gli stessi capelli sui cuscini alti, un uguale bisogno di stringere lo stesso uomo. Elisabetta ha chiesto di andare di persona dal marito, non voleva che lo andassero a chiamare, anche se sapeva di prolungargli lo strazio.

«Puoi andare da lei.»

Luigi sputa l'aria rimasta nei polmoni e si alza. Appoggia la testa sullo sterno della moglie, le braccia abbandonate lungo i fianchi. Ogni gesto richiede tempo e concentrazione. Muove lentamente il collo e le appoggia le labbra sul viso, appena sotto l'orecchio.

«Sta bene» ripete Elisabetta.

Lui solleva una mano per stringerle il braccio.

«Le resterà una cicatrice verticale nel mezzo della fronte» dice lei.

«Quando sarà più grande la userà per ricattarmi. Si indicherà la fronte e dirà: "Ti ricordi quando mi hai fatto cadere?" E io esaudirò ogni sua richiesta.»

Gli angoli della bocca di Elisabetta si incurvano verso l'alto, vedo metà del suo viso e leggo cose buone, hanno cambiato entrambi direzione. Sento il loro sollievo, l'assorbimento della colpa e della paura, la ricostruzione faticosa del nucleo.

Gli uomini vogliono avere un quadretto familiare a posto. Una casa spaziosa, una moglie carina, dolce e che non si stanchi degli aneddoti ripetuti per anni. Vogliono essere padri esemplari, e nella maggior parte dei casi lo sono, vanno pazzi per i figli e gli dedicano tutte le energie più pure. E poi vogliono le belle sorprese, le donne che ogni tanto gli portino una ventata di freschezza tutta nuova.

lo li cerco in quella fase, che è la più divertente e appagante.

A un certo punto finisce, come tutte le belle sorprese. Ma oltre che bella è stata vera, piena, senza inganni o sotterfugi, senza routine, senza periodi grigi.

Elisabetta e Luigi si incamminano verso la figlia in loro attesa.

«Ti porto un caffè dalla macchinetta?»

Faccio cenno di no a Pietro, guardo la sua schiena mentre svolta nel corridoio. Ha lasciato qui la giacca.

Non voglio più stare qui. Lui è stato bravissimo.

Prendo un post-it con la pubblicità di un medicinale dal tavolino di plastica di fronte a me. Cerco una penna nella borsa. Devo andarmene, non reggo più la tensione anche se so che è finita. La grafia è appena tremolante, ma non importa.

Meno male che c'eri anche tu, gli scrivo. Magari prendiamo un caffè vero, la prossima volta.

Infilo il foglietto nella tasca della giacca ed esco nella notte ancora calda prima che lui torni.

# chi sono gli autori di questo numero?

## **Antonella Lattanzi**

è nata a Bari nel 1979, vive e lavora a Roma. Ha pubblicato il romanzo *Devozione* (Einaudi 2010, Premio Cesare De Lollis). Sta lavorando al suo secondo romanzo.

*ouzino@gmail.com*

## **Francesca Esposito**

vive e lavora a Milano, è laureata al Dams di Bologna e ha conseguito un master in Scrittura per cinema all'Università Cattolica di Milano. Ha pubblicato alcuni racconti per la Giulio Perrone editore e intanto aspetta di pubblicare il suo primo romanzo "Zucchero e catrame", attualmente impilato sotto chissà quanti manoscritti in varie case editrici.

*francescaesposito.esposito@gmail.com*

## **Lalla Careddu**

è un residuo degli anni '70, che nasce a Sassari il 23 agosto del 1958, esattamente come Madonna, ma con risultati differenti. Fa un lavoro noiosissimo, arreda uffici. La sua passione è la cultura pop, detesta i poeti del sabato e i giovani nichilisti.

*lallacare@virgilio.it*

**Isabella Tramontano**

nata il 25 gennaio. Economista e a quattro passi dal diventare anche "scienziata politica". Legge per noia, e si annoia facilmente. Adora i tabaccai e le farmacie. Lavora nell'editoria, ma la sua vera aspirazione è diventare agente segreto.

*isabella.tramontano@gmail.com*

**Gaia Rispoli**

è nata a Napoli nel 1983. Vive a Roma, dove lavora come editor e redattrice per alcune case editrici. Suoi racconti sono stati pubblicati su "La Luna di Traverso", "L'Unità", e in alcune antologie tra cui *Fiocco rosa* (Fernandel) e *Racconti diversi* (Stampa Alternativa).

*gaiarispoli@libero.it*